L'epopea del 1860 e l'impresa garibaldina dei Mille

Aspri conflitti di classe: con la libertà i contadini chiedono la terra a Garibaldi

Nel crollo dei poteri costituiti le masse lavoratrici delle campagne intraprendono la "loro" guerra: è un movimento impetuoso come un cataclisma naturale - Dalla primavera all'estate inoltrata la rivolta contadina dilaga nell'Isola sulla scia di incendi, saccheggi e massacri

XVI

Con la liberazione di Palermo, l'espulsione delle truppe borboniche dalla Sicilia nord-occidentale e la insurrezione di Catania (31 maggio), l'impresa dei Mille e la rivoluzione siciliana persero la loro «unità storica e artistica» e i conflitti di classe — a mala pena imbrigliati dalla presenza di un comune nemico, il re Borbone — esplosero quasi d'un tratto in tutta la loro tragica e violenta grandezza.

Nel crollo dei «poteri costituiti», nella rapida dissoluzione del vecchio Stato, le masse contadine, che di quel crollo, di quella dissoluzione erano state le principali, benchè misconosciute artefici, videro l'occasione, per lunghi anni sognata, di dare inizio alla loro guerra: la guerra «degli oppressi contro gli oppressori», la guerra «contro gli usurai, contro la grassa borghesia», contro i proprietari non solo aristocratici, nè soltanto borbonici, ma anche borghesi, liberali e unitari; la guerra dei berretti *contro i* cappelli, *di chi non ha nulla contro chi ha tutto: terra, danaro, case e cultura; «guerra inevitabile, che è avvenuta in tutti i tempi e che risorgerà sempre»; come scriveva gattopardescamente lo stesso Crispi.*

Fu un movimento impetuoso come un cataclisma naturale, come un'eruzione vulcanica; Garibaldi e i Garibaldini — essi soli — avrebbero potuto dirigerlo, organizzarlo e condurlo al successo; invece, preoccupati com'erano, fino all'«ossessione», di assicurare innanzitutto l'unità politica e territoriale d'Italia, fino a Napoli, Roma e Venezia, non esitarono a reprimerlo con le armi, pur dopo aver contribuito — in una certa misura — a suscitarlo e a legittimarlo con leggi di riforma agraria: leggi caute, ma esplosive in quel momento di speranze e di accese passioni.

In verità non mancavano, nel movimento democratico, dirigenti di orientamento socialista (non-marxista). Ma il più intelligente ed energico di costoro, il Pisacane, il quale non concepiva rivoluzione nazionale che non fosse anche rivoluzione sociale, era già morto. Gli altri «socialisti» — come i siciliani Francesco Milo Gugino, Tommaso Landi e Saverio Friscia — avevano perduto da alcuni anni la direzione del movimento insurrezionale, oppure, come Giuseppe Oddo, anche lui siciliano, el «ferventissimo repubblicano sociale», si erano piegati alla parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele», prendendo posto nelle file dei Mille. D'altra parte, anche se tutti costoro fossero riusciti ad assumere un ruolo dirigente negli avvenimenti di quell'anno, avrebbero poi saputo servirsi del potere per trasformare profondamente l'assetto sociale dell'Isola e del Mezzogiorno, vincendo resistenze non solo locali, ma anche «straniere» (Cavour), così forti e marciant sull'onda del successo? La risposta non può essere che negativa. Ben altri uomini e partiti dovevano nascere, altre dure esperienze dovevano essere fatte, prima che il movimento contadino acquistasse un rigore ideologico, politico e organizzativo sufficiente ad assicurargli concreti successi. (E la lotta, come ben sappiamo, non è ancora finita. Tutt'altro).

Garibaldi — questo va sottolineato a scanso di equivoci — emanò leggi e decreti in pro dei contadini e dei lavoratori di città: abolì la tassa sul macinato, che le masse rurali odiavano, vietò il bacamino e il titolo di eccellenza, relegò nel mondo feudale, esentò dal servizio militare i giovani contadini durante il raccolto, tentò di frenare l'aumento dei prezzi, con il decreto del 2 giugno rimise in vigore una vecchia legge borbonica, mai applicata, o meglio applicata solo a vantaggio dei «galantuomini», per la divisione delle terre comunali, tra i «capi di famiglia poveri non possidenti». Ma fece tutto ciò — coerente, del resto, con l'obiettivo esclusivamente nazionale che si era prefissa — allo scopo di scagliare le masse contadine contro le truppe di Francesco II. Non a caso la legge del 2 giugno promette «una quota certa senza sorteggio a chiunque si sarà battuto per la Patria».

I contadini, però, «equivocarono». Essi videro nella legislazione garibaldina un'autorizzazione a prendersi la terra subito, senza aspettare le lottizzazioni e i sorteggi, nè la fine della guerra contro i borbonici, e non solo la terra dei demani comunali, ma anche quella degli aristocratici, dei conventi e dei borghesi, e, insieme con la terra, il bestiame e i depositi di grano e di sementi. Ecco perchè dicevamo che Garibaldi contribuì involontariamente a legittimare la «guerra contadina» contro i proprietari, dove era già scoppiata nell'aprile e nel maggio, o a suscitarla dove invece covava sotto le ceneri ancora calde di precedenti insurrezioni: del '20, del '37, del '48.

Dalla primavera all'estate inoltrata, la rivolta contadina dilagò per tutta l'Isola, sulla scia di incendi, saccheggi, linciaggi e massacri. In non meno di quaranta comuni, al grido di «Viva Garibaldi e Vittorio Emanuele», o di «Viva l'Italia», non di rado anche di «Viva Iddio e Garibaldi», «Viva la libertà e la Madonna immacolata», i contadini invadono i demani e i feudi, cacciano i gabelotti, abbattono steccati e muri divisori, altri ne alzano, dividono le terre, cominciano a lavorarle. In alcuni casi assaltano e distruggono i circoli dei nobili e dei «civili», bruciano gli incartamenti di parte, liberano i detenuti (i detenuti comuni, i «delinquenti», ultimi anch'essi, agli occhi del contadino, del sopruso e dell'ingiustizia sociale). In qualche paese, come a Corleone, il popolo chiede soltanto nuovi contratti agrari. In altri, non la divisione dei demani comunali, ma il semplice ripristino degli usi civici, aboliti per usurpazione o per cessione di quelle terre a ricchi privati. Ma, in generale, il movimento è diretto alla conquista immediata e stabile della terra.

Dove i proprietari, presi dal panico, si affrettano a cedere, tutto si svolge in un clima relativamente pacifico. Dove resistono, il popolo processa, condanna e fucila, come a Alessoria, Marabella, Mistretta, Montemaggiore, Vicari, Nicosia, Polizzi, Corleone, Ceram-

Il movimento a Biancavilla

Ad Alcara Li Fusi, undici esponenti del «ceto civile» vengono passati per le armi. A Tusa, dove in un primo momento la «sollevazione democratica popolare», come la definì il Genovesi, ottiene il ripristino dei diritti comunali sulle terre usurpate, il movimento prende una piega «legalitaria», ma poi, quando i proprietari si armano e passano al contrattacco, scoppia un conflitto a fuoco ed otto persone rimangono uccise. Nei documenti polizieschi dell'epoca, non senza emozione, leggiamo che gli aderenti al «partito» capeggiato dai fratelli Mastrandrea, massacrati un anno dopo dalla guardia nazionale, avevano «l'idea grezza di un male accozzato socialismo e comunismo», anche se sappiamo che l'espressione «comunismo» era usata quasi certamente per indicare le richieste ed aspirazioni dei cosiddetti «comunisti», cioè dei detensori dei comuni contro le usurpazioni borghesi e baronali.

In alcuni centri — abbiamo detto — i contadini erano insorti con obiettivi di classe prima ancora che Garibaldi giungesse a Palermo, quando cioè il decreto sulla ripartizione delle terre comunali non era stato ancora emanato, entra l'altro, rafforza la convinzione che a quella sorta di «legge agraria» si arrivasse soltanto o soprattutto per ragioni politico-militari, per attirare nuovi simpatie attive alla causa nazionale, e non, invece, sin dalla data del 2 giugno, in cui le truppe del generale Lanza non avevano ancora capitolato, e le sorti della rivoluzione a Palermo erano ancora precarie.

Biancavilla fu uno di questi centri. Qui i contadini si sollevarono il 24 maggio, inalberando il tricolore, ed acclamarono presidente del comitato insurrezionale l'ex carbonaro Angelo Biondi, che, avendo partecipato con posizioni di estrema sinistra alle rivoluzioni del '20, del '37 e del '48, era reduce dall'esilio e notoriamente collegato con il comitato rivoluzionario di Palermo.

La folla, raccolta davanti all'abitazione dei Biondi, chiese l'immediata divisione delle terre comunali, che da gran tempo avrebbe dovuto aver luogo, in base alla vecchia legge borbonica, e contro la quale sempre si erano opposti i «civili», cioè i borghesi che sfruttavano quei terreni dopo essersene impadroniti con abili raggiri.

All'attacco di Catania

La questione delle terre comunali aveva spinto il contrasto tra «civili» e borghesi di Biancavilla ad un grado di estrema acutezza. Il contadino Salvatore Papotto, che aveva raccolto una somma sufficiente ad aprire una vertenza giudiziaria per rivendicare i suoi diritti, era stato in tutti i modi ostacolato, perseguitato e infine denunciato quando aveva tentato di recarsi a Napoli, per consegnare una petizione direttamente al re. In seguito, il contadino era stato ucciso, in circostanze tali da far sospettare che la mano dell'assassino fosse stata armata da proprietari (il metodo della «lupara» non è un'invenzione dei nostri giorni), e il suo nome aveva assunto ben presto il prestigio di un simbolo di martirio.

Il Biondi, che era fatto oggetto di odio da parte dei contadini, e a cui soprattutto premeva, in quel momento, di organizzare squadre di armati per la guerra anti-borbonica, promise che la divisione delle terre avrebbe avuto luogo entro tre giorni.

L'invito a formare una banda per l'attacco su Catania fu accolto con entusiasmo dai contadini, artigiani e operai, ma non dai borghesi. L'atteggiamento di questi fu definito (come era di fatto) controrivoluzionario, e il popolo fu sul punto di passare alle rappresaglie contro abitazioni e persone. La collera popolare fu, per il momento, placata dal notaio Placido Milone e da suo figlio, unici rappresentanti, insieme con il Biondi, del «ceto civile» nelle file insurrezionali.

La reazione dei proprietari

Capeggiata dal Milone, la banda armata di Biancavilla scese il 31 maggio a Catania, dove partecipò agli scontri e sfortunati combattimenti che tuttavia si conclusero, dopo grave spargimento di sangue e devastazioni, con lo sgombero delle truppe napoletane dei generali Clary e Afan de Rivera.

Mentre i contadini della squadra si battevano per la patria, gli altri rimasti in paese continuavano a lottare per la terra, e occupavano numerosi appezzamenti demaniali da tempo ceduti ai borghesi. Questi, benchè sollecitati dal Biondi a provvedere «in modo sbrigativo e bonario alla ripartizione», ci si opposero caparbiamente. Tornò da Catania, ai primi di giugno, la squadra del notaio Milone; e la guerra «degli oppressi contro gli oppressori» scoppiò furiosa e implacabile: i «civili» furono prelevati nelle case, processati dalla folla stessa e fucilati in pubblico, in pieno giorno.

Tutto si svolse in una atmosfera di rigoroso ordine rivoluzionario. Durante gli arresti e le perquisizioni si cercavano armi o documenti comprovanti l'orientamento filo-borbonico dei sospetti, non fu commesso alcun furto. Gli insorti rifiutarono sdegnosamente, poveri e affamati com'erano, le grosse somme offerte dai condannati per essere rimessi in libertà. Fu concessa agli arrestati l'assistenza religiosa. Prima di ordinare il fuoco al plotone di esecuzione, l'artigiano Giuseppe Furnari, detto Leano Storto (ecco uno di quei nomignoli spesso spregiativi di cui son piene le cronache dell'epoca, quando si parla di lavoratori), attendeva che i «civili» avessero finito di recitare il credo e l'atto di dolore. Così, tra il 4 e il 12 giugno, 23 borghesi di Biancavilla furono schiacciati dalla lotta di classe: Giovanni stesso — con i loro compari — avevano resa così scottante.

Il lettore risparmi per dopo un po' della sua pietà.

La reazione dei proprietari — tollerata o apertamente appoggiata dal governo dittatoriale, di cui Crispi era segretario di Stato — fu ovunque rapida e sanguinosa. Al terrore rosso seguì il terrore bianco. A Biancavilla, occupata dalla risorta guardia nazionale, che in parte era riprendere il suo vecchio ruolo di forza armata borghese, nove insorti furono condannati a morte dal consiglio di guerra, e il Furnari fu il primo ad essere fucilato. Molti scritti, tornati al seguito della truppa, si abbandonarono a rappresaglie, furti, ferimenti e saccheggi.

A Montemaggiore, furono fucilati sei insorti, e tredici ad Vicara Li Fusi: non solo contadini, ma anche artigiani e borghesi «di sinistra». Nel quadro grandioso e tragico, fu in atto l'insurrezione di Bronte, forse la più «tipica» di quell'anno, anche perchè a reprimerla fu chiamato uno dei più famosi eroi garibaldini, Nino Bixio. Essa segnò drammaticamente — vorremmo dire dolorosamente — i limiti dell'epopea dei Mille e merita quindi una cronaca più dettagliata.

ARMANDO SAVIOLI

Sull'imbarcadero Victoria di Londra e in corso la 30. mostra di quadri all'aria aperta. La foto mostra uno dei partecipanti, John Upton, con la moglie e il figlio, mentre sosta davanti alla sua tela intitolata: «La famiglia»

All'aria aperta

L'italiana di Londra

Helen Lona, è un'italiana divenuta molto popolare in Inghilterra come attrice del cinema e della TV, e stata perfino eletta dagli «esistenzialisti» della capitale britannica loro regineta. Ora è tornata in Italia per girare un film con la regia di Alberto Lattuada

Un volume di Bruzio Manzocchi

Quindici anni di politica economica

Lo sviluppo della politica economica italiana in questo dopoguerra è già così ricco e complesso da esigere una sistemazione critica. Nel breve volgere di quindici anni, gli indirizzi economici del paese sono passati attraverso periodi e fasi differenti; la restaurazione capitalistica è avvenuta in maniera contraddittoria, e ha dato luogo a sua volta a nuove contraddizioni; la pressione delle masse e delle loro organizzazioni politiche e sindacali ha imposto determinate modifiche strutturali, e altre ne ha portate alla ribalta del dibattito. A questo riesame di tre densissimi lustri di vita economica italiana si è accinto Bruzio Manzocchi nel corso di lezioni da lui recentemente tenute all'Istituto Gramsci, e ora raccolte in volume dagli Editori Riuniti sotto il titolo *Lineamenti di politica economica in Italia, 1945-1959* (212 pagine, 1000 lire). In appendice al volume, oltre ad alcune tabelle statistiche, sono riportati quattro articoli dello stesso Manzocchi sui Consigli di gestione, sulle imprese pubbliche, sulla politica operaia di riforme, che utilmente integrano la esposizione precedente.

◆

La periodizzazione proposta da Manzocchi parte dal dato di fatto fondamentale che l'Italia, al termine della seconda guerra mondiale, si è trovata ad affrontare non soltanto le rovine e le distorsioni provocate da venti anni di fascismo e da sei anni di guerra, ma anche le tare storiche ereditate dallo svolgersi del processo di unità nazionale e da tutta l'azione delle classi dominanti nello Stato unitario. E' in questo quadro che le forze politiche ed economiche si sono affrontate. Con attenta analisi marxista, l'autore sottolinea la stretta interdipendenza e il reciproco condizionamento tra situazione politica e sviluppo dei fatti economici.

Così la data del giugno 1947, che segna la fine dei governi di unità democratica, rappresenta anche la conclusione del periodo di ricostruzione condotta con la partecipazione diretta dei partiti operai e il passaggio alla fase della «linea Einaudi», del piano Marshall e della guerra di Corea, con la ripresa congiunturale determinatasi nel mondo capitalistico, alle elezioni del 7 giugno 1953. Nel corso di questo periodo, nel quadro dell'immobilismo centrista e della «linea Pella», si concretano gli effetti del piano Marshall, col rinnovo delle attrezzature nei gruppi monopolistici dominanti. Il 7 giugno «se sul piano politico costituì una condanna delle forze della conservazione e un'affermazione della necessità della democrazia, sul piano economico rivelò nel popolo italiano una presa di coscienza del fatto che, malgrado tutto, non si era realizzato un rinnovamento nella struttura economico-sociale, ma al contrario si era realizzata una restaurazione capitalistica. Ne conseguì la crisi del "centrismo". L'equivoco interclassista non resse più». Con lo schema Vanoni le classi dominanti accennarono ad una via d'uscita, che poi non seppero o non vollero percorrere, e soprattutto che rifiutarono d'imboccare in collaborazione con le forze operaie e democratiche. Il conseguente fallimento dello schema Vanoni andò di pari passo con l'avvio della politica «europeistica». L'ultimo periodo, quello tuttora in corso, riflette così il tentativo di superare in senso monopolistico i problemi posti e non risolti dallo schema Vanoni, e un'accentuazione dell'aggressività dei monopoli.

Nella trattazione dei diversi periodi, Manzocchi critica efficacemente alcuni dei *miti* della politica economica ufficiale: l'astratta contrapposizione tra inflazione e deflazione, due linee di cui l'autore dimostra la concreta continuità nel quadro del controllo generale dei gruppi dominanti sul mercato, sulle fonti di finanziamento, sugli organismi di governo; la non meno illusoria polemica tra «dirigismo» e «liberismo», dietro la quale si maschera la realtà della effettiva «direzione» monopolistica; l'attacco alle aziende di Stato, che è solo la copertura d'una politica di utilizzazione delle aziende stesse ai fini degli interessi dei monopoli privati.

L'azione delle classi dominanti è sempre vista in rapporto con l'azione e con la lotta delle forze democratiche. A questo proposito, sono di notevole importanza l'analisi del Piano del lavoro e il giudizio dato a dieci anni dalla sua impostazione, e questa proposta democratica di soluzione di alcuni tra i problemi di fondo della società italiana. Non fu un piano di tipo socialista e tanto meno un piano di organizzazione della economia capitalistica; ma non fu neppure un elenco generico di lavori pubblici e di «cose da fare»: fu l'indicazione di un programma di investimenti produttivi, non impostato secondo gli indirizzi della classe capitalistica, ma secondo le esigenze dello sviluppo generale della nazione.

◆

L'esigenza delle riforme era contenuta nel piano, anche se non in maniera sufficientemente esplicita. E soprattutto il piano poneva chiaramente il problema del *potere sugli investimenti*. Dove vi fu manchevolezza fu nella fase dell'attuazione, nella lotta per la realizzazione degli obiettivi del piano: *in questa sede* la concezione unitaria del piano venne a disperdersi in rivendicazioni frammentarie e locali, allontanandosi dall'idea dello sviluppo della economia e dell'occupazione nel quadro del necessario mutamento d'indirizzo economico.

Abbiamo citato questo esempio come indicazione del metodo seguito da Bruzio Manzocchi: metodo di critica approfondita e spregiudicata delle varie componenti, non soltanto strettamente economiche ma anche politiche, degli sviluppi in atto nella società italiana e nel mondo produttivo. Una lettura indispensabile, dunque, per chi voglia formarsi una visione organica dell'andamento dei fenomeni che sono stati e sono alla base dell'evoluzione del nostro paese nel secondo dopoguerra.

LUCA PAVOLINI

Leggete domenica

IL PASSATO NAZISTA E IL SANGUE GERMANICO

Il terzo servizio di Sergio Segre sulla Germania di Bonn alla vigilia del vertice

I «gioielli del mare»

«Gioielli del mare» sono state ribattezzate in Svizzera queste indossatrici americane in giro per il mondo a presentare la collezione di costumi da bagno di una casa californiana

Lettera da Torino

La Fiat impone anche la "Madonna del Monte,,

I vandali dell'azione contro la «Società ippica» - Come i Cappuccini il monopolio e il vescovo sono riusciti a sistemare una statua di sette metri

TORINO, *maggio* — Nel giro di un mese, due siti caratteristici di Torino hanno mutato radicalmente fisionomia. Non si tratta della periferia, dove da una settimana all'altra sorgono grossi casamenti e casette che divorano a vista d'occhio i prati sterposi e gli orti di guerra; nè del centro, dove qua e là i *bulldozer* sventrano edifici antiquati sollevando nuvole di polvere rossa. I due luoghi in questione erano fino a poco fa mete tradizionale di turisti e di studiosi, ma un colpo di bacchetta magica li ha ambedue sottratti ad ogni interesse di questo tipo.

Una vena di pazzia

Il primo colpo (di precorre, e il caso di dire) è stato sferrato alla elegante palazzina della Società ippica torinese, celebrata dagli urbanisti e dagli architetti quale esempio pressochè unico d'una funzionale e moderna architettura italiana. Le riviste specializzate vi hanno dedicato intero numero al '40 — quand'essa è sorta; interi numeri, magnificandone i meriti; essa veniva visitata dagli intenditori ed additata a simbolo d'una concezione razionale ed artistica dell'edilizia situata all'angolo di due larghi corsi alberati, la palazzina era insomma una specie di gloria torinese, ripostante, quieta, a due passi dal maggior parco cittadino.

Ma un demone la minacciava. Il Municipio infatti aveva adocchiato l'area occupata dalla palazzina per soddisfare le esigenze di spazio che le prossime celebrazioni del 1861 chiedono a Torino. Più che il comprensibile demone dello spazio fu però un demone di follia ad avere il sopravvento, quello che sovrantende purtroppo alla politica (non solo urbanistica) condotta da nove anni dalla giunta d.c. presieduta dall'avvocato Peyron. Le sorti dell'opera architettonica furono decise in un baleno: il tempo incalzava, il programma delle celebrazioni rischiava di naufragare: giacchè si è indietro di sei mesi nei lavori, il ridicolo minacciava il comune organizzativo che ha perso tempo e milioni per discussioni oziose: tutto questo segnò la fine della palazzina. Il Municipio deliberò che quell'area andava occupata da un albergo, e pareva che solo quell'angolo di Torino potesse venire utilizzato.

Detto fatto, un mattino gli agresti d'una impresa aggredirono l'edificio e cominciarono a smantellarlo. Per caso un architetto vide lo scempio e diede l'allarme, chiedendo se qualcuno era ammattito. Fioccarono le proteste: decine di artisti, l'ordine degli architetti, gli ingegneri, l'Istituto di urbanistica e la Sovraintendenza ai monumenti spedirono un telegramma lampo al ministro della Pubblica istruzione chiedendo l'immediata sospensione dei lavori di distruzione. Ma non ci fu verso. Il ministero stette zitto e in quattro e quattr'otto della palazzina non rimase pilastro, mentre il Comune era sommerso da una valanga di proteste. Qualche architetto va ancora lì oggi, a tirare moccoli.

Ma il *pazzo* demone che ha fatto perdere all'urbanistica un monumento egregio ha cercato di rimediare. La vena di pazzia però — anche questa volta — ha rovinato tutto. Un altro luogo caratteristico di Torino e monumento nazionale, il Monte dei Cappuccini che domina il Po a mezza collina, ha conosciuto l'intervento dei vandali. Il Monte, visto con quella nebbiolina assai frequente sul fiume, ricorda i tempi di Mario e Donna ed impersona un po' la vena di intimo romantico sino che si nasconde dietro lo scontroso volto di Torino in distrade. Di là le vie dritte del centro romano e il mai abbastanza celebrato scenario delle Alpi contrastano un tono dissonante non per nulla il luogo è pellegrinaggio di innamorati e sognatori, qua lì — le spalle rivolte al sei settecesco convento dei Cappuccini — pensano che ne il Palladio e piazza S. Michelangelo valgono quella vista.

Adesso il luogo è mutato profondamente. La birreria dove si coppie sorbivano qualcosa guardandosi negli occhi è stata demolita. Sul piazzale, bene in vista, una enorme Madonna sta benedendo Torino. La storia del monumento è lunga, ma per sommi capi si può dire che essa ha due soli autori: la FIAT ed il vescovo, alleati nell'affare mistico. Da una cancellata donata dal vescovo di Lourdes nel 58 ad un treno di «pellegrini» FIAT organizzato dalla direzione è sorta l'idea di trasportare a Torino un angolo del santuario francese. Si fa un progetto per una statua di due metri, lo si presenta alla Sovraintendenza ai monumenti, che lo respinge giacchè il Monte dei Cappuccini non può subire modifiche che ne danneggino il valore artistico.

Ma la FIAT insiste e comincia a far sistemare la cancellata di Lourdes. Il consiglio comunale chiede spiegazioni giacchè un successivo progetto parla di una statua di cinque e non di due metri. In città si comincia a discuterne e anche stavolta gli ambienti artistici intervengono: i professori dell'Accademia delle Belle Arti firmano una petizione contro il deturpamento d'una località che in se è un piccolo gioiello; i cittadini scrivono ai giornali; l'Ente per il turismo (diretto da un ex deputato d.c.) scrive una lettera infuocata; un bollettino parrocchiale afferma: «E' un peccato manomettere questi angoli...»; un gruppo di lavoratori cattolici della FIAT stila un volantino dichiarandosi contro l'iniziativa: il giornale dei giovani cattolici «Adesso» si schiera anch'esso a favore della logica, proponendo altre soluzioni per la statua; l'Unione genitori ed insegnanti protesta perchè nelle scuole si è affidato agli alunni un tema sulla «Madonna del Monte», mentre la FIAT fa stampare un manifesto che ne riproduce l'effigie, annunciando con sicurezza la data dell'inaugurazione.

Campagna della Curia

Intanto la curia torinese lancia una campagna contro i diabolici oppositori, che si trasforma in breve in una «guerra santa». Mentre in consiglio comunale lo schieramento laico chiede la sospensione dei lavori (in un intervento si fa ironicamente notare che ce ne vogliono di Madonne per acquistare tanta indulgenza quante sono richieste dai peccati della FIAT...) la Sovraintendenza ai monumenti dà ordine che si interrompa l'opera di erezione, motivandola con esaurienti argomentazioni artistiche. Tre giorni dopo, il ministero della Pubblica istruzione, che non aveva obiettato nulla alla distruzione della palazzina dell'Ippica, invia un telegramma affermando che i lavori possono proseguire poichè il consiglio superiore delle Belle Arti avrebbe (in tre giorni!) «esaminato sotto ogni aspetto» il progetto trovandolo accettabile. Quando già la statua sta per venire innalzata, l'ultima sorpresa: invece di cinque metri, essa risulta alta sette, visibile da due chilometri. Questo per non turbare il paesaggio.

Pochi giorni dopo, si ha la inaugurazione, con mezza dozzina di vescovi e tutto lo stato maggiore della FIAT. Il Papa invia un messaggio, La Pira tiene un discorso su «La Madonna ci ha parlato», il cardinale Montini parla su «Religione e lavoro», la FIAT compra migliaia di candele per la fiaccolata che salirà al Monte «con lo stesso spirito ineffabile — nota un quotidiano non laico — col quale a Lourdes cittadini e lavoratori implorano la benedizione della Madonna».

Adesso la vistosa statua è lassù, ed i torinesi la guardano perchè non ci hanno fatto l'occhio. Come non l'hanno ancora fatto al buco pieno di detriti che è rimasto al posto della palazzina dell'Ippica.

ARIS ACCORNERO